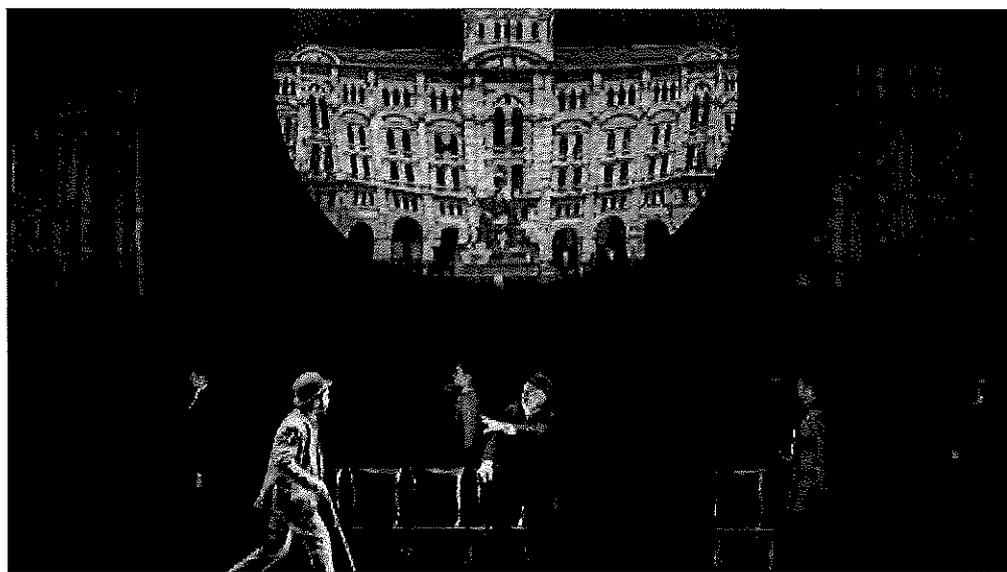


L'autore de «La coscienza di Zeno» nell'ultimo saggio di Alberto Cavaglion

Con il suo gemello Aghios



14 novembre 2023

Nell'1923 James Joyce viveva a Parigi, il suo *Ulisse* era stato pubblicato e l'amico triestino gli aveva spedito *La coscienza di Zeno*, lamentandosi per il silenzio con cui il libro era stato accolto dai critici italiani. Quello di Ettore Schmitz (1861-1928), in arte Italo Svevo, fu, infatti, un viaggio lunghissimo. Un viaggio lunghissimo verso la fama che, alla fine, se siamo qui a celebrare i cento anni dalla prima pubblicazione di quello che può essere definito un romanzo-capolavoro, arrivò.

L'attesa fu dura. E a raccontarci quello che non sappiamo, e cioè come Svevo trascorse quegli anni che lo separavano dalla fortuna letteraria, è il bel saggio di Alberto Cavaglion *L'astuto imbecille e altri scritti sveviani* (Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2023, pagine 140, euro 18), che analizza, sfatando luoghi comuni, il legame dell'autore, troppo spesso ritenuto «testimone inattendibile» del Novecento italiano, con Joyce, ma anche il tema dell'ebraismo e del plurilinguismo, nonché gli sguardi di Vittorio Foa e Primo Levi messi a confronto con quello del «papà» di Zeno Cosini.

«Nessuno ha (...) dedicato attenzione a un racconto lungo – anzi lunghissimo – che Svevo prende a scrivere, traendone non a caso il titolo dal libro di uno scrittore inglese suggeritogli proprio da Joyce: Laurence Sterne. La novella s'intitola *Corto viaggio sentimentale*», scrive Cavaglion. Novella che, rimasta incompiuta, l'autore inizia a mettere nero su bianco a Londra, dopo la sua visita a Parigi, nell'attesa, per l'appunto, che qualcosa (di buono) per il libro accadesse. Una «tela di Penelope» attraverso cui ingannare il tempo, dunque; una tela da comporre prima che la «gioia bambinesca» potesse finalmente esplodere.

«Protagonista è un certo signor Aghios. In greco il suo nome significa "santo", ma – così come il Leopold Bloom greco-ebreo dell'*Ulysses* di Joyce – non è un uomo al di sopra della norma. È una persona comunissima, uno Zeno incorreggibile che si mangia con gli occhi tutte le donne che incontra, e che volentieri si sottrae ai suoi obblighi di marito e padre. Alla Stazione Centrale di Milano, Aghios prende congedo dalla moglie e si mette in viaggio per Trieste, portando con sé, chiusa in una busta dentro il cappotto, la ragguardevole somma di trentamila lire in contanti. Aghios ama viaggiare proprio perché nel viaggio il tempo sembra fermarsi».

È in questo tempo lento – contrapposto a quello frenetico e nevrotico de *La coscienza di Zeno* dove, per esempio, il terzo capitolo copre da solo un periodo di quarantaquattro anni – che Italo Svevo, venditore di vernici sottomarine, diventa Italo Svevo. «Se il tempo, nel racconto, pare accorciarsi fino a ruotare su se stesso, nella vita vissuta Svevo inizia a viaggiare come non aveva mai fatto prima, con una vitalità sorprendente per i suoi anni. A partire dall'incontro mancato alla Gare de Lyon fatichiamo a stargli dietro negli spostamenti lungo una sinuosa linea ferroviaria che lo condurrà alla fama internazionale (...) Svevo viaggia assai più di quanto ormai richiedessero i suoi fortunati affari: comincia a fare su e giù da Londra a Parigi, da Parigi a Trieste e viceversa, per vincere l'ansia e seguire da vicino l'evolversi della sua fortuna».

Fortuna arrivata sì, tardi, all'età di oltre sessant'anni, ma fortuna eterna. D'altronde oggi tutti conosciamo la storia de *La coscienza di Zeno*, che prende le mosse dalla volontà del Dottor S. di pubblicare le memorie del suo ex paziente che si è sottratto alle cure, un uomo che si sente «inetto» e va alla continua ricerca di una guarigione. Zeno Cosini è un po' il fratello maggiore di Italo Svevo, che pure vive il peso dell'insicurezza e dell'insoddisfazione: l'insoddisfazione dell'autodidatta però, «del dilettante, che giudica impietosamente i propri limiti».

«Fuor della penna non c'è salvezza», affermava Svevo così come ricordato ne *L'astuto imbecille e altri scritti sveviani* dello storico e studioso di cultura ebraica Cavaglion.

Secondo Eugenio Montale, tra l'altro, la frase di Ettore Schmitz più crudele verso se stesso rimaneva affidata al suo biglietto da visita: «Ettore Schmitz, commerciante». E Svevo questo lo sapeva bene: il malcontento di non essere, agli occhi di tutti, scrittore.

«Scrivere, scribacchiare, tenere la penna in mano, scrivere e riscrivere» è, pertanto, una missione. Finché il “caso” non esplode e allora ecco che la vita dell'autore può proseguire, può farlo nei libri.

Anzi, nel libro. Ne *La coscienza*, nella «novella di un paziente» che «si configura come un magico paese delle meraviglie, per visitare il quale il critico letterario da solo non ce la fa. Diventa necessaria la figura del biologo, dell'etologo, del genetista, dello zoologo e, perché no, dell'ufficiale di cavalleria. Più che il matrimonio della filosofia con l'arte è il matrimonio della scienza con la letteratura che “produce figli bellissimi”».

Primo Levi durante un colloquio con Philip Roth fa riferimento guarda caso a Italo Svevo. «Alla domanda di Roth, Levi risponde dicendo di non conoscere Anderson, ma provvede anche a tutelarsi, confidando a Roth di non aver mai avuto il coraggio di fare come Anderson “il salto nel buio”, anzi di temerlo. Non gli era mai venuto in mente di lasciare la famiglia e la fabbrica per fare lo scrittore a tempo pieno. Per rafforzare il suo pensiero, ma non per questo soltanto, a Roth fa il nome di un terzo autore da aggiungere alla “lista di scrittori fabbricanti di vernici” tralasciato dal suo interlocutore: Italo Svevo, “direttore commerciale di un'azienda di vernici a Trieste, che apparteneva a suo suocero e che ha chiuso qualche anno fa” (...) Nella versione completa dell'intervista Levi è più preciso nel gossip e più generoso nel fornire notizie sullo scrittore triestino che come lui aveva avuto timore di fare “il salto nel buio”».

Il salto nel buio non ci fu, al contrario però della determinazione di consegnare ai posteri un'opera che raccontasse se stessi e la società, il bilico esistenziale, il complesso d'inferiorità, la condizione umana. Un'opera, in definitiva, in cui ci si potesse riconoscere. Ecco quanto fu importante il tempo dell'attesa per Svevo che, da quel momento in poi, anche se sarebbe morto poco dopo, riuscì a scrivere «senza vergognarsi», e anche per noi che, grazie a lui, all'amico (geniale) del «professor Zois», sappiamo che presto o tardi il futuro che stiamo aspettando arriva. Cento anni per sempre.

di ENRICA RIERA

◆ *Cultura*
